

LA BELLA VITA DI REZEDA KÁZMÉR  
DI GYULA KRÚDY  
VITERBO, VOCIFUORISCENA, 2024, 282

Elena Dumitru

*Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale*

*La bella vita di Rezeda Kázmér* (titolo originale: *Rezeda Kázmér szép élete*) è uno dei romanzi più rappresentativi della produzione tardo-romantica e decadente ungherese che si presenta come un raffinato viaggio letterario in una Budapest di altri tempi, tra introspezioni, ricordi e atmosfera cosmopolita. L'autore è Gyula Krúdy (1878-1933), una delle figure più affascinanti e originali della letteratura ungherese del primo Novecento. Scrittore prolifico – con più di 80 romanzi e centinaia di racconti – ha saputo fondere l'intimismo proustiano con il simbolismo e il decadentismo mitteleuropeo, dipingendo nei suoi testi una Budapest sensuale, nostalgica e sognante. La narrazione proposta dall'autore ci permette, attraverso la traduzione di Aurelia Bianchi, di immergerci in un universo letterario fatto di sensazioni, ricordi e riflessioni sul tempo che passa. Benché radicato in un mondo perduto, il romanzo, l'ultimo di Krúdy, parla ancora al lettore moderno, offrendo una lente poetica sul volto raffinato e intimo della Mitteleuropa letteraria.

Il romanzo fu pubblicato postumo nel «Pesti Napló» a puntate con il titolo *Era così nel 1914* e solo nel 1944 ricevette il titolo di oggi dall'Editore Griff. Durante la presentazione avvenuta a gennaio 2025 a Roma, presso l'Accademia d'Ungheria a Palazzo Falconieri, la traduttrice ha letto l'incipit, trasportando il pubblico nella Budapest prebellica, dove la notte di san Silvestro all'Hotel Király apre la storia:

*Anche qui nell'hotel c'era il pienone, tutta Budapest, come ovunque in quel momento dell'anno: le signore erano di gran lunga le protagoniste. Prima della guerra c'era ovunque nel mondo uno straordinario culto della donna ed era così anche a Pest nel 1912, nella notte di san Silvestro, quando tutte le donne che si presentavano per la serata all'hotel Király venivano fatte oggetto di grande attenzione. (16)*

Il protagonista, Rezeda Kázmér, *alter ego* dello stesso Krúdy, è un giornalista-scrittore immerso nella vita *bohémienne* dei caffè, salotti e locali della capitale. Il racconto scorre con una trama non convenzionale, liquida, fatta di

atmosfera, luoghi, gusti, odori, e di un'introspezione che si diffonde lentamente e che la traduttrice ha saputo trasmettere al lettore italiano attraverso un linguaggio ricco e suggestivo come quello tipico dell'autore ungherese stesso. Perché Krúdy adopera uno stile evocativo che privilegia la sensorialità, con grande attenzione a gastronomia, paesaggi, sensazioni e rituali quotidiani. I dettagli sono resi con delicatezza e la narrazione cattura l'essenza fuggevole di un'epoca. Sebbene Krúdy amasse molto Budapest, non aveva opinioni lusinghiere della società nel 1912, una società caratterizzata da decadenza morale e che si stava avviando verso la Grande Guerra, verso la distruzione.

Krúdy è spesso paragonato a Marcel Proust per il suo interesse alla memoria, allo scorrere del tempo e a una vera e propria rievocazione sensoriale del passato. Il ritmo lento e potente allo stesso tempo riesce a mettere in evidenza la rappresentazione della decadenza della nobiltà, del mondo perduto della Monarchia austro-ungarica. Siamo di fronte a un affresco nostalgico della Budapest perduta che costituisce un immenso sfondo dove possiamo vedere passare i grandi temi del romanzo: la decadenza della *Belle Époque*, il disincanto dell'uomo moderno, la memoria come rifugio e prigionia, l'eterna ricerca di un amore impossibile. Tutto ciò è impregnato dai tratti distintivi della scrittura krudyana, basata su una narrativa introspettiva e onirica, che si concentra su ricordi, sogni, desideri e atmosfere piuttosto che su trame lineari. È il motivo per cui possiamo affermare che *La bella vita di Rezeda Kázmér* rappresenta un romanzo che non si legge: si attraversa, come un sogno malinconico, tra le nebbie dei viali di Budapest, le luci calde dei caffè, i silenzi pieni di significato dei viali alberati. Con la sua prosa lenta e profondamente sensoriale, Gyula Krúdy ci accompagna nel cuore di una città che non esiste più e in quello di un uomo che forse non è mai esistito davvero, se non nella fantasia dell'autore. Un uomo avvolto nel mistero che sembra custodire il segreto stesso del tempo:

*Ma il signor Rezeda, per sentimentalismo o per praticità, considerava gli anni che trascorreva qui come anni di meritato riposo dopo la sua turbolenta giovinezza, come una sorta di pensionamento. Sebbene avesse solo trentacinque anni, a volte sentiva di aver vissuto per dieci persone "normali". (93)*

Krúdy scrive utilizzando frasi che sembrano allungarsi, avvolgersi su loro stesse, alternando descrizioni dettagliatissime a momenti di pura astrazione. L'azione è quasi assente, sostituita da memorie, stati d'animo, gesti apparentemente insignificanti, ma carichi di significato. La città è il vero personaggio: Budapest, con i suoi tram, i suoi casinò, le sue nebbie e le sue donne è al tempo stesso

scenario e protagonista. La Budapest di Krúdy è uno spazio reale e psichico, è una città viva, palpitante, ma anche malinconica e onirica. Ogni luogo – caffè, piazze, osterie, tram notturni – è carico di memoria e di significato simbolico. Krúdy riesce nell'impresa di trasformare la città in una topografia emotiva, dove ogni angolo diventa lo specchio di un sentimento, di un ricordo, di una perdita. Questa visione urbana ha radici profonde nella cultura mitteleuropea, dove città come Vienna, Praga o Trieste diventano spesso spazi mentali prima ancora che geografici. In Krúdy, però, l'effetto è ancora più radicale: la città è un sogno che si fa letteratura, un luogo sospeso in cui il tempo si deforma e la realtà sfuma nell'immaginazione. La narrazione è frammentaria, non lineare, punteggiata da digressioni, ricordi, flashback, sogni. Il tempo narrativo è circolare, spesso interrotto, quasi fosse governato più dalla memoria e dal desiderio che dalla logica.

Questo è il contesto in cui il lettore accompagna il personaggio principale, Rezeda Kázmér, che altro non è che lo scrittore stesso: giornalista disilluso, *flâneur* notturno, innamorato cronico della bellezza e della malinconia. È un uomo in bilico tra la realtà e il ricordo, che fugge dalle proprie responsabilità cercando conforto in un mondo fatto di profumi, suoni, incontri fugaci e dialoghi pieni di nostalgia. Rezeda non è un eroe, ma nemmeno un antieroe. È un uomo in transizione, frammentato, come lo è l'intera cultura mitteleuropea dell'epoca, divisa tra imperi in disfacimento, nuovi nazionalismi e una modernità che avanza inesorabile. Sotto la superficie elegante e raffinata si cela una profonda malinconia, un mondo del disincanto. Il mondo che Rezeda osserva è già perduto; le sue passioni sono destinate a sfumare; le sue donne sono figure evanescenti, già scomparse prima ancora di essere amate davvero. I suoi amori – sempre struggenti, mai veramente realizzati – sono come la sua stessa vita: un continuo inseguimento del passato, della bellezza sfuggente, dell'emozione che dura solo un attimo. La vita di Rezeda sembra dissolversi in un flusso di esperienze percettive e visive, fino a culminare in una sorta di esaurimento emotivo che solo la prospettiva della guerra sembra poter spezzare, offrendo al protagonista – paradossalmente – un'occasione di rinascita. Il ritratto sensoriale della Budapest d'inizio Novecento presenta una città vivida e interconnessa con i sentimenti del protagonista.

La traduzione di Aurelia Bianchi contribuisce senza dubbio all'ottima accoglienza del volume, valorizzando il linguaggio suggestivo e ritmico di Krúdy, come fatto già in precedenza con l'eccellente traduzione del romanzo *Il fantasma di Podolin* (Vocifuoriscena, 2023, titolo originale *Podolini kísértet*). Forma e contenuto si fondono in un percorso narrativo che privilegia percezioni e introspezione attraverso una resa linguistica che conserva l'atmosfera originale e la musicalità del testo, offrendo allo stesso tempo una lettura raffinata e stimolante. Come Krúdy, Aurelia Bianchi scrive con una sensibilità da pittore dell'anima: i

dettagli sensoriali (odori, colori, suoni) sostituiscono l'azione; la parola diventa immagine; l'immagine si fa emozione. La bellezza delle frasi non sta solo nel contenuto, ma nella forma stessa, che a volte richiama la poesia più che la narrativa.

L'edizione italiana è arricchita da una postfazione critica, note esplicative e una mappa interattiva della Budapest dell'epoca, che rendono l'opera più accessibile, più moderna e interattiva, senza tradirne l'essenza. In un'epoca come la nostra, sempre proiettata in avanti, il romanzo di Krúdy ci invita a fermarci, ascoltare, ricordare. E forse anche a sognare, poiché la traduzione di Aurelia Bianchi restituisce fedelmente questa esperienza, rendendola accessibile e coinvolgente per il lettore italiano.